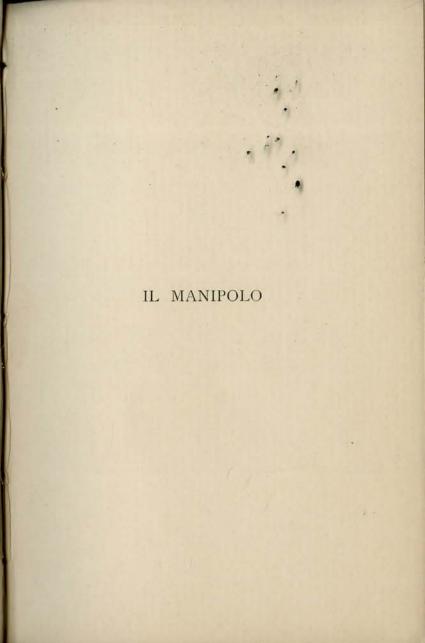
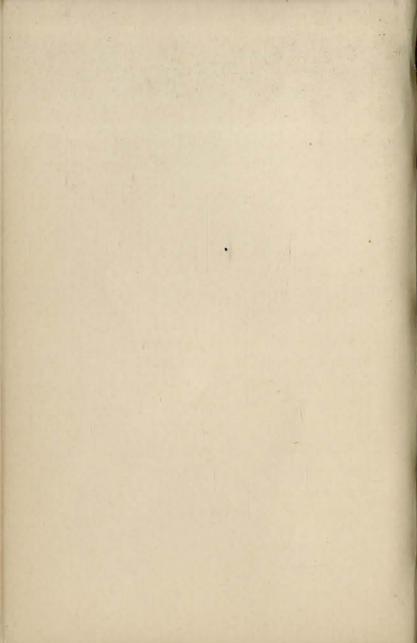
MERCURINO SAPPA

IL MANIPOLO

Da le Pie Rime
Ballatette - Primavere monregalesi
Il lamento di Penelope - Jaculi
Canti

TORINO-GENOVA
Casa Editrice RENZO STREGLIO

1908

IL MANIPOLO

Con due giri di chiave apro il cassetto,
In cui s'ode un vocìo, un tramestìo,
Un chiasso maledetto.
— Voi, miei versi, che è questo? Oh! ma ben io

Saprò... — Fai pure (mi rispondon quelli);
Meglio in cenere andar su' tuoi bracieri,
Come i nostri fratelli,
Che rimaner qui eterni prigionieri.

Pur, se il nome non vuoi di Torquemada,
Pochi eleggi tra noi, pochi ma buoni;
E poi lascia che vada
Il manipol, col ben che Dio gli doni.

— E a che fare nel mondo? O chi vi chiama?
— Nessun, forse... Ma, dunque, or non si puole,
Come augei su la rama,
Senz'invito, goderci un po' di sole?

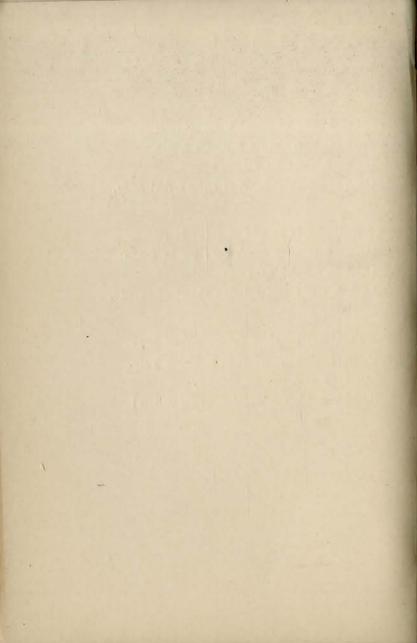
Tu, così amico de' liberi campi,
De l'aure aperte, de' scorrenti rivi,
Puoi voler che si campi
Noi, tra quattr'assi, qui sepolti vivi?

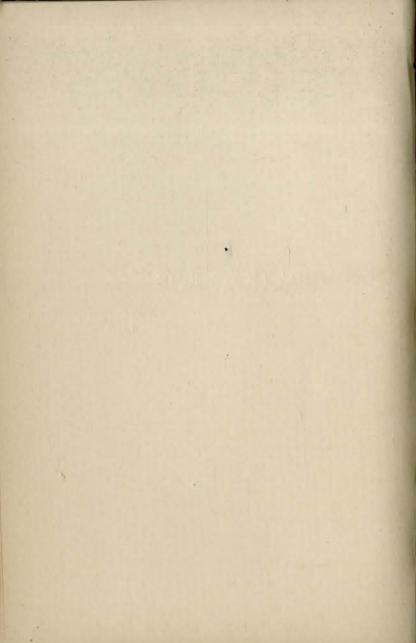
Di pungolo tu armasti alcun di noi,
Ma invan, se l'arnia prigionier ne tiene.
Lasciane uscire, e poi
Le pecchie si vedrà se pungon bene!

Quanti nasi grifagni..., o non ti pare
Già di vederli?... quante adunche mani,
Quant'epe illustri e chiare,
A cui fan di cappello i cristïani

Coi fratelli mormoni e coi giudei,
Proveran come acuta è nostra spada.
Ma tu sorridi? Or sei
Dunque espugnato... Non ancor? Ah! bada,

Bada che in te non si torca la punta...
Uomo, nessuno è senz'error; ma in fondo
Del cuore andrà consunta
La face che i suoi rai tien chiusi al mondo.

Pochi ma buoni, a far un po' di bene
Pe' tuoi peccati, andar ne lascia, o Vate.
L'Italia è grande... — Orbene,
Buoni non so, ma pochi almeno, andate!

DA LE PIE RIME

Già discendendo l'arco de' miei anni.
DANTE.

A VOI

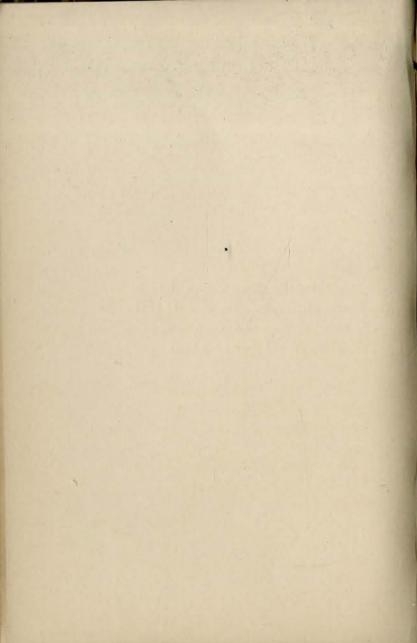
MIEI FIGLIOLI

PERCHÈ NELLA VITA ONESTA

NON CESSI MAI DI PARLARVI

LA VOCE

DI VOSTRO PADRE

IL CIELO

I.

Quando la luna l'ombre non conquide,
E più giulivo Sirïo sfavilla,
Di luce in luce va la mia pupilla
Per la vòlta del ciel, che tutta ride.

Quivi Polluce col fratel s'asside,
Venere, palpitando, d'amor brilla,
E, fra i due poli, argentea, tranquilla,
Si diffonde la via che il ciel divide.

Quivi Orïone, qui Cassïopea
Splendono in veste di rubini vivi,
In cui lo sguardo e l'anima si bea;

De' naviganti arde la stella quivi,
E la chioma, già d'or, berenicea
Solca l'azzurro cupo d'ignei rivi.

II.

Oh quali, oh quante fulvide carole!
Che inebriante melodia! che festa!
Oh qual di soli turbinìo oltre questa
Urania plaga, che ha per centro un sole!

Rubini e perle di superba mole,
Zaffir, smeraldi il ciel ne manifesta,
Vivide gioie sopra negra vesta,
Quai strette in vezzi, quai romite e sole.

Oh de la notte nel mistero a mille
Sparsi canestri d'iridati fiori,
Ch'un maggio eterno a' rai d'amor produce!

Oh pensierose, estatiche pupille,
Onde dal ciel, sui vigilanti cuori,
De l'universo l'anima traluce!

III.

Di stella in stella, d'una in altra vita,
Dopo le esequie de la polve, forse,
Seguirà il volo di chi la precorse
L'alma, dai cari, che lasciò, seguita.

In nuovi mondi a nuovi sensi unita,
Qual chi, sognando, di sognare è in forse,
Vedrà la fuga de le età trascorse,
Vedrà le prove ond'è a quel ben salita;

E a sè plaudendo, come fa il poeta,
Quando, del mondo nel superbo oblìo,
Alla sua fronte il laüro decreta,

Rapita in alto dal proprio desìo,
Vie men lontana scorgerà la meta
D'ogni mortal pellegrinaggio, Iddio.

IV.

Iddio... Chi all'uom questa parola apprese?
Chi a pronunciarla primo fu? Fra tante
Di riti ipocrisie, chi la difese?
Chi ne' cuor la scolpì, come in diamante?

Deh! se è ver che dovunque sei palese,
Perchè il mondo, o Signore, è così errante?
Perchè i mali, i dolor? perchè le offese?
Perchè l'opere tue non son qui sante?

Non è la terra anch'essa tua fattura?
Non è, anch'essa, nel ciel? Oh! sia vicina
La gloria del tuo regno imperitura.

Non vedi? a te, da l'infima sentina,
Una cercando patrïa futura,
Sospiran l'alme, che il dolore affina.

CRISTIANESIMO

I.

Volontario olocausto, un Dio che solve,
Morendo, a tutti il fonte de la vita;
Una croce, su cui l'umana polve,
Nel martirio, con Dio rifulse unita;

Uno spirto d'amor che il mondo involve
E i cuori a mutua caritade incìta;
Una madre celeste, a cui si volve
Di tutti il pianto, ed essa tutti aita;

Una promessa a la virtude oscura;
Una speranza a l'anima sviata;
Oh bella, oh eccelsa religione, oh pura!

Questa, in Betlemme su la paglia nata,
Han lussuria, avarizia ed impostura
Ne la Roma de' Papi adulterata.

II.

Questa, spogliati i palii profani
E l'opprimente simoniaca dote,
Spazzi via, come frodi al volgo note,
Da la casa di Dio gl'idoli vani.

E strappi fuor da' tenebrosi arcani
La luce, che appagar sola ne puote,
Senza la qual, per regïoni ignote,
In fosca notte, erran gl'ingegni umani.

E non sia raggio attenuato e blando,
Ma pura e intellettiva a meraviglia
Luce, che i petti scaldi illuminando,

Come quella che ardea sotto le ciglia
Di Cristo su la dura croce, quando
La terra del suo sangue fu vermiglia.

III.

O nati a travagliar la vita breve,
Ecco la pianta sterile combusta,
Da la cui salutifera e vetusta
Radice uscire il nuovo tallo deve.

Ma no 'l vedremo noi, se non riceve
Prima la terra scellerata e ingiusta
Pioggia vital, che la sua polve adusta
Irrori e purghi l'aria infetta e greve.

E già del fiero nembo un simulacro
Infoscasi nel ciel... Pallido, esangue
Il mondo trema di spavento sacro.

Deh, se la fede a ravvivar, che langue,
Inevitabil è tanto lavacro,
Sia di lacrime, o Cristo, e non di sangue!

IV.

Come colomba a regïoni amiche
Migrante e a paschi indelibati ancora,
Per inconscia virtù, l'umana Psiche
Tende a l'ignoto ciel, che l'innamora.

Ahi, ma quante per via pugne e fatiche
Vincer convienle in così picciol' ora!
Nuda, errante, in balìa d'aure nemiche,
Cade, risorge, odia, sospira, adora.

Ed oh beata! se un celeste lume
Le rischiari da lunge il cammin tristo,
E drizzi il vol de le sue stanche piume;

Nè luce v'ha per l'immortale acquisto,
Che la luce d'amor vinca in acume,
Nè amor che agguagli il puro amor di Cristo.

IL CULTO DI MARIA

Quando, per bionde o per canute chiome,
Fragili pegni ne veggiam da canto,
Infra i perigli de la vita, oh come
Dolce è gli addur, Maria,
Sotto la pia - difesa del tuo manto!

Quando i conforti son del mondo vani
E più acuto il dolor l'alme attraversa,
Nel tuo seno, o Maria, da tutti i piani,
Da tutte le pendici,
De gl'infelici - tutto il duol si versa.

Chi, sdegnato, non sente, a te pensando,
L'ira svanir? Chi non perdona offeso?
Chi può l'obolo suo ricusar, quando
Per chi da Dio intercede
L'obol si chiede, - che nel ciel fia reso?

Col più dolce de' nomi ogni loquela
Madre ti chiama; tua sembianza pia
Ogni marmo rispecchia ed ogni tela;
I più devoti riti,
I più fioriti - altar son di Maria.

Per te redenta la bellezza d'Eva
(Tanto può dunque fragil creatura?)
Dal fango i cuor discioglie e in alto leva,
Maria, perpetua face
Nel mar fallace - de la vita oscura.

Il tuo nome invocando, essa, che sposa
Era dianzi, o Maria, madre diventa;
E 'l bambinel, che sovra 'l sen le posa,
Maria di grazia piena
Ripete, appena - i primi detti tenta.

Te da l'egro guancial la peccatrice,
Te la vergine pia da l'erma cella,
Te pregan de gli afflitti ausiliatrice
La squallida tapina
E la regina - con egual favella.

Fin chi diserto ha de la Fè il cammino
I suoi feroci sillogismi oblìa,
Per inchinarsi al tuo gentil domìno;
Chè vince ogni durezza
La tenerezza - del tuo amor, Maria.

GLI IGNOTI

A mia moglie

Sul placido sonno d'estiva campagna,
Che un coro d'arcani
Susurri e un profondo silenzio accompagna,
Immensa discende la notte tranquilla,
Ed a piene mani
Rubini diffonde, rugiade distilla.

Nei lumi, che tutto dipingono il cielo,
Lo sguardo rapita,
Maria, come rosa dal tenero stelo,

A me s'abbandona sul cuore, le chiome
Disciolta, e m'addita
Le sperule, ond'io le mormoro il nome.

O dolce compagna de' miei dì, Maria,
Che noti a me solo
Racchiudi tesori ne l'anima pia,
Vuoi tu che, abbracciati così, ci leviamo
Per l'etere a volo,
E i noti confini del cielo varchiamo?

Lassù, dove l'occhio mortal non arriva,
D'un altro universo
Più fulgido e bello s'incurva la riva;
E, a' termini estremi di quel, se n'espande
Un altro più terso,
A cui di più luce fanno altri ghirlande.

Di soli più lieti salutan l'aurora
Più floridi mondi.
Oh quanti la terra miracoli ignora!
E che? scrutar forse può l'uom de le sfere
Gli abissi profondi,
Se qui, dove nacque, gli è tolto il vedere?

Qui pur sono ignoti di gemme splendori,
Son raggi di cielo,
Son caste fragranze d'incogniti fiori.
Maria, come dolce sarebbe a chi t'ama
Strappar via quel velo,
Che a tante opre degne contende la fama!

Sorprender ne l'ombra, che cercano, i puri
Apostoli, un pane
Recanti ai digiuni, ne' tetri abituri;

Destar da le tombe d'oblio circondate
Le vittime umane,
Del muto dovere su l'ara immolate;

Cantar de la Fede i martiri e i santi,
Che altare non hanno;
Gli eroi de la Patria far vivi ne' canti,
Che un sasso nè un nome ricorda ai fratelli;
Laddove ha l'inganno
Di marmi e di bronzi pomposi suggelli.

È un sole la gloria, che a cento pianeti
Prescrive la via,
E tutti li rende d'egual luce lieti,
O sia che, di vite fecondi, pe' cieli
Viaggino, o sia
Che squallidi e muti si cingan di geli.

Ma il merito è una rarissima perla
Sepolta nel mare:
Ad occhio non lice dal lido vederla.
Ben gode il sorriso d'amica fortuna,
Maria, chi trovare
Nel mar de la vita ne seppe almen una!

LE QUATTRO GILDE

Lodata per bellezza a' tuoi dì rara,
E per gli affetti e le virtù più assai
Onde una madre è cara,
A sì bei doni mai,
Perchè di luce ardessero più pura,
Il soffio non mancò della sventura.

E noi, tuoi figli, del tuo cuore esperti,
Noi, testimoni di tua santa vita,
Noi, che vorrem tenerti

Quaggiù, a noi sempre unita,
Rinnovata t'abbiamo in tre angiolette,
Per far le nostre case benedette.

In tre angiolette del tuo stesso nome
Rinnovata t'abbiam, che sien ghirlanda
A le tue bianche chiome;
Su la cui fronte blanda
De la passata tua bellezza almeno
Un raggio piova, e nel cui dolce seno

Le virtù brillin del tuo cor natìe
Tutte. Sien esse come te amorose,
Come te buone e pie,
Come te bimbe e spose,
Come te madri; ma da lor rimuova
Il cielo amico ogni tua dura prova.

Ed anche a lor cinga le chiome bianche
L'amor de' figli un giorno e de' nepoti;
E fervidi al cielo, anche
Per lor, si faccian voti,
Quali, o Mamma, per te facciamo or noi,
Che allunghi il fil de' cari giorni tuoi.

Deh! pria che tu, dal nostro bacio, voli
Al bacio d'altre care vite in cielo,
Lascia che i tre bocciuoli
Si apran su lo stelo.
Vedi: roseo dal verde un mette fuora
Il lembo già; gli altri l'han chiuso ancora.

NEMESI

Lei d'una madre i baci al chiaro giorno
Sveglian dai sogni rosei, nè un solo
La turba aspetto di miseria o duolo
De' sensi nel ritorno.

Lei, per gli omeri sciolta ancor le chiome,
Giocondano i trastulli oggi; annodata
Domani in trecce, lei farà beata
Di sposa il dolce nome;

Poi, quel di madre; e un giorno veneranda
Sederà fra i nepoti in bianco crine,
Soavemente meditando il fine
De la sua vita blanda.

Tu l'infamia soltanto e l'abbandono
Hai conosciuto di chi al duol ti diede,
E vai movendo seminuda il piede
D'un tamburello al suono.

Straniera a tutti, fescennini canti
Pur con voce infantile alzi pe' trivi,
E, sferzando i brutali istinti, vivi
Miseri giorni, erranti.

Necessità crudele, inesorata,
Ahimè! ti spinge... Mira laggiù, in fondo,
La suburra, terribil mostro immondo
A gola spalancata.

Ma qual merito ha mai quella fanciulla
Nata all'amor de' casti lari e a gli agi?
Ma qual colpa è la tua, che sì malvagi
I fati hai da la culla?

Perchè, se eguale a lei ti fe' natura
Quando le faci dei due cuori accese,
Iniquo il mondo ad ambedue cortese
Non è in egual misura?

Odi, o infelice (una profonda, umana
Di te pietà m'intenerisce il core;
Chi vilipende o compra il tuo rossore
Ha un'alma rea e villana),

Odi, o infelice: ancor non eri schiusa
Al pianto, e già una macchia t'infamava;
La madre tua l'ereditò da l'ava
Guasta, e l'ha in te trasfusa.

Qual si rinnova il seme ne le biade,
Tal, tramandando le esperienze avite,
Segnan le adulte a le novelle vite
De l'avvenir le strade;

E cieco è l'uom che contro 'l fato impreca,
E ardimentoso spinger non sa il guardo
Fuor di quel mondo piccolo e codardo
Che nel suo petto reca.

Ah sì! le frondi noi de gli avi siamo,
Noi le radici de' figliuoli amati;
Parti d'un tutto, a cui ci ha Dio legati,
E per cui sol viviamo.

E chi già vide ne l'età più bella
Fondersi in prandi i ricchi censi aviti,
L'ozio e il fasto paterno, in sè puniti,
Col suo sudor cancella;

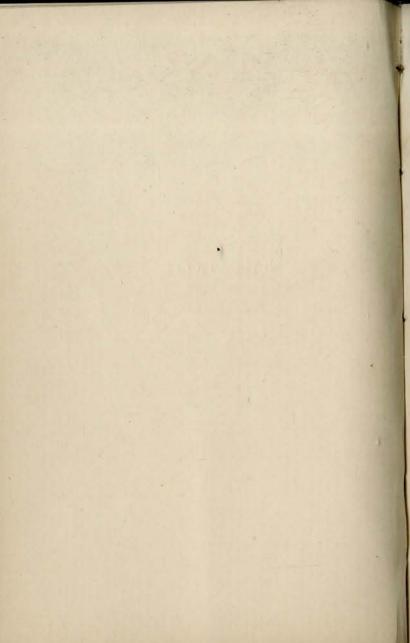
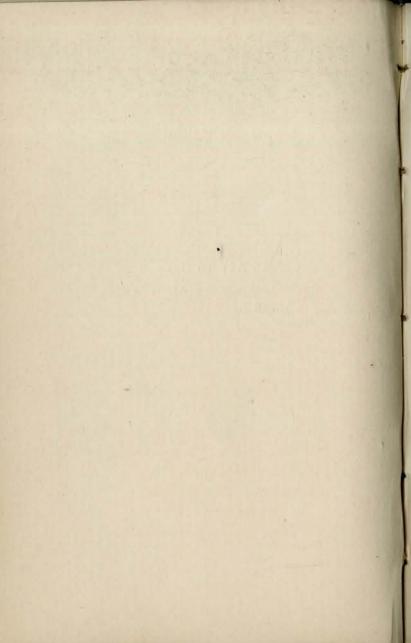
E chi fatto decrepito a vent'anni
È dal velen d'ereditaria lue,
Perdonando, le colpe espia non sue
Co' suoi mortali affanni.

Oh! quanto all'opre esser guardingo deve,
Quanto in regger sè stesso accorto e saggio
L'uomo, pensando a quel fatal retaggio
Ch'ei lascia, e a chi 'l riceve.

Ma tu, che al suon d'un tamburello i trivi
Lacera, smunta, scalpitando vai,
Ah! non scordarti, non scordarti mai,
Che ad espiar tu vivi;

E scolpito ti sia ne la memoria
Che al giudicio di Dio, non al mondano,
Val più una pugna combattuta in vano,
Che una facil vittoria.

BALLATETTE

Vuolsi a l'aperta piaga man leggera.
PINDARO, Pitia VI.

Ad Arturo Graf
con reverente affetto
e gratitudine

PROEMIALE

Man leggera, nervosa e lingua arguta
Vuol la facil, bizzarra ballatetta.
A chi ringhia feroce, a chi saetta
Iroso essa, ch'è savia, si rifiuta.

Essa, ch'è savia, odia il cipiglio truce,
E sorride, ingozzando i pianti vani,
Sorride sempre, sol per garbatezza.
Ape dorata, il dolce miel produce,
E le guancie de' piccoli Seiani
Ronzando sfiora, a punger non avvezza.

La virtù arcigna poco oggi s'apprezza.
— Venite qui, miei cucchi, ch'io vi pigli
Pel ganascino, e non temete artigli:
La ballatetta io son, che vi saluta.

Man leggera, nervosa e lingua arguta.

VERDEBRUNETTA

Per una verdebruna foglioletta
Smarrito ho 'l senno, e non l'ho più trovato.
Fioriva il pesco, quand'i' fui gabbato,
Il roseo pesco, ch'or le nèvi aspetta.

Se almen disteso avessi il paretaio,
Col favor de le Vergini un po' brille,
Sul monte, ov'un bel Fauno lasciveggia;
O se avessi irrorato il calamaio
D'essenze note solo a le Sibille,
Or non andrei confuso infra la greggia:

Sembrerei cigno, essendo coccoveggia,
E con nuove armonie di versi in prosa
Vero è che non direi nessuna cosa,
Pur sarebbe mia voce al mondo accetta.

Per una verdebruna foglioletta.

VOLUCRARIA

Blanda cesena, lodola giulìa,
Dolci madonne, e tu, messer lo storno,
Che fatto avete a' miei colli ritorno,
Molto mi piace vostra compagnia.

Molto mi piace, al chiaro dì sereno,
Fuggendo i gheppi implumi e marioli,
A voi venirne, miei pennuti amici;
E ricovrar de la natura in seno,
Fra le musiche vostre e i vostri voli,
O creature libere e felici;

E spazïar pe' piani e le pendici;
E capir, com'io fo, vostra favella,
Ch'assai più chiara mi sembra di quella
Oggi usata da molti in poesia,

Blanda cesena, lodola giulìa.

GRILLOSA

O bei grilli, fratelli di que' grilli
Ch'io ebbi un tempo chiusi nel cervello,
Che fu lor culla e poi fu loro avello,
A che levate così acuti trilli?

Se voi tessete di que' poverelli
L'ultimo elogio, per le prata e i colli,
Potete dir ch'era una razza grulla.
In Spagna possedean molti castelli,
Eran d'onore e di virtù satolli;
Dite pur che vivean d'erba trastulla.

Insomma, gli eran grillucci da nulla,
Che non avean neanche d'or la spalla,
E osavano gridar, trallarallalla,
Che la ragion val meglio de' cavilli.

Oh bei grilli, fratelli di que' grilli!

FLOREALE

Queste del genio son rivelazioni,
Onde la nostra etade andrà famosa:
Trar dal giglio modelli e da la rosa,
Per costruir le umane abitazioni.

Si trasforman gli stami in architravi,
Le corolle in pareti ed in cimase,
De' calici si fan vòlte e pagode.
Nè per insania, o bei fiori soavi,
Muta l'arte in giardini oggi le case,
Ma con intenzïon che merta lode.

Chè, se nell'uman seme inclito e prode
Rare son l'api, non son rari i fuchi,
Copia v'ha di farfalle, anco di bruchi,
E v'abbondan le vespe e i calabroni.

Queste del genio son rivelazioni.

MODERNITOSA

Sempre invitta, o Natura, e gloriosa
Sino ad oggi ti pinse il mio pensiero;
Ma oggi intendo, non t'offenda il vero,
Ch'alla tua perfezion manca una cosa.

Una piccola cosa, un gran di sale
Che le vivande insipide assapora,
Ed alla poesia molto conviene.
Molto essa pur conviene alla morale,
Però che i tagliaborse posson'ora
Comparir, mercè sua, gente per bene.

Questa cosuccia, che non t'appartiene,
È un'essenza preziosa a l'uom concessa;
Nomarla in verso io non saprei, ma essa
Modernità si chiama in buona prosa.

Sempre invitta, o Natura, e gloriosa.

BRUMALE

Un alito di bimba addormentata
È lieve men de l'aria che ti porta
Dal nudo ramo a la famiglia morta,
O fogliolina d'oro accartocciata.

Ti porta in braccio de le tue sorelle
Del cespo al pie', con un lamento roco,
De le sorelle in vita e 'n morte unite.
Più lieve soffio ad una ad una svelle
Dal mio cuor le speranze, ahimè sì poco
Salde, ahimè così presto affievolite!

O fogliolina, o mie speranze, udite,
E vi sia di conforto: il mondo intero
Non è di voi men vano e menzognero,
Solamente il suo inganno ha più durata.

Un alito di bimba addormentata.

COLOMBARIA

O ballatella, le colombe mira,
Quale apricante sopra 'l tetto e quale
Posta sul fonte a rinfrescarsi l'ale
Presso al compagno, che la inchina e gira.

Altre, lascive, insertan molli baci,
Altre solcano, in volta, l'aria pura;
Vassen'una rombando, una sen viene.
Questa ingurgita il cibo ai nidïaci,
Quella de l'ova insiem col maschio ha cura;
E qualcuna nel becco un fuscel tiene.

Di veccia e gran lor vita si mantiene,
Puri semi, e d'amor; chè, se tal fiata
Tra lor s'azzuffan con la gola enfiata,
Incruenta è la pugna e breve l'ira.

O ballatella, le colombe mira!

VENATORIA

Cauto muove il restone entro la guazza
Del trifoglio, fiutando, con la testa
Al vento, e fiso ad or ad or s'arresta.
Frulla una quaglia e subito stramazza.

Stramazza al suol dal mio piombo percossa.
La raccatta il restone e me la porta
Palpitante. Mi guarda essa, poi muore.
Ed io m'allegro? io che di sangue ho rossa
La mano, e già, seguendo la mia scorta,
Di nuove prede mi s'accende il core?

O sdegnoso de gli uomini censore,
Il tuo onesto trastullo è alquanto truce...
Sì, ma col mal di poche quaglie adduce
L'oblìo del mondo e 'l pigro tempo ammazza.

Cauto muove il restone entro la guazza.

TABERNARIA

Du' ova a me, la zuppa pel restone,
Brunetta, e un dito di vinel, ma diaccio.
Questo carnier, che pesa e m'è d'impaccio,
L'appendo, col fucile, ad un arpione.

Ohilà, Brunetta, ti vuo' far pregare?
Ho capito: ci sono altri avventori,
Che hanno i begli *amerlessi* e i cani inglesi,
Ma i carnier vuoti. Or via, non t'affrettare
Per me; ci sono avvezzo: i primi onori
Vanno sempre a chi porta manco pesi.

Quest'è l'usanza de' nostri paesi:
Chi poltre, gode; chi lavora, stenta.
La Brunettina e l'Italia redenta
Non mi faran morir d'indigestione.

Du' ova a me, la zuppa pel restone.

STELLARE

Sotto l'influsso di benigne stelle,
Cantava un merlo ascoso tra gli allori
A un popol di pagliacci e di dottori,
Tutta gente di toga e da scodelle:

Cilolìo cilolìo, merlotti, allegri!
Che più le more non ci mancheranno
Lucide e nere come le nostr'ale.
Toh toh, i bisnonni dai costumi intègri
Trovâr laccioli e gabbie col malanno.
Noi seguirem men rigida morale.

Un briciolo di birbo non fa male
Forse a nessuno in qualsivoglia loco,
Ma un briciolo in Italia è troppo poco;
Cilolìo cilolìo, guarda chi eccelle

Sotto l'influsso di tre buone stelle!

PIORNA

Alzando gli occhi ver lo ciel pïorno,
Vidi la faccia del sol d'un colore,
Che mi fece pensar: fors'egli muore
E del mondo quest'è l'ultimo giorno.

Più non s'udran sui rami augei cantare,
Taceran le città da l'uomo erette,
Morto ogni giusto, morto ogni birbante.
Nel bel paese, ch'è tra l'Alpe e 'l mare,
Non più tasse, non versi, non gazzette,
Non fior, non ladri, non postille a Dante.

Chiuso il Lotto, la Camera vacante,
La Màfia, la Camorra, tutto in polvere...
Ma, fra questi pensier, scordai l'asciolvere,
E feci a casa, a mezzo 'l dì, ritorno,

Alzando gli occhi ver lo ciel pïorno.

DORMIGLIOSA

Leggiucchiando il giornal che legger soglio,
Giunge a me dal cortile un ciangottìo
Di fonte: è il dolce canto de l'oblìo.
Chiudo gli occhi, di man mi cade il foglio.

E, 'nsieme al foglio, a me da 'l pensier cade
Più d'un Machiavelluccio da strapazzo,
Con altra molta italica lordura;
Una serena illusïon m'invade
Il cuore: eccomi in alpe; un lieto sprazzo
Piove da un sasso in mezzo a la verdura.

Avido io bevo l'aria fresca e pura,
Guardo il cielo infinito e gli orizzonti
Aperti, fra i pinnacoli de' monti,
E de l'acqua che spiccia odo 'l gorgoglio.

Leggiucchiando il giornal che legger soglio.

MANDRIALE

A munger la Biondina è assai gagliarda:
Muove le braccia ignude e le man nette;
Il latte sprizza da le gonfie tette;
Volge il capo la mucca, e pia la guarda.

Spumeggia il secchio lucido stagnato,
Ma più risplendon, fra il cinabro, i denti
Bianchi, e sul capo il nimbo de la chioma.
Leva essa gli occhi ove s'è 'l ciel specchiato,
E mi saluta, tra l'erbe fiorenti,
Nel suo nativo e semplice idïoma.

O Italia, quei che ti mungono a Roma,
Non han come costei nette le mani,
Nè sincere le lingue, nè i cuor sani,
Pur ti mungon da l'alba a notte tarda:

A munger la Biondina è men gagliarda.

ZAMPILLANTE

Fresco zampillo gorgogliando scende,
Fra muschi e felci, da stillanti rocce.
Splendon su l'erbe l'argentine gocce
Al sole, intorno l'aria pura splende.

Mormora l'acqua, e voi cortese invita
A dissetarvi, o cacciatori lassi,
E voi che in pace guardate gli armenti,
E voi che, oppressi da l'afosa vita
De la città, volgete a' monti i passi,
E voi poeti e artisti al bello intenti.

Venite a lo zampillo, o buone genti,
Ma voi itene lungi, o guasti cori,
Voi che al mondo chiedete oro ed onori;
Non qui s'estingue il fuoco che v'accende.

Fresco zampillo gorgogliando scende.

ZEFFIRINA

O venticel, che i rami fai stormire,
A me confida de gli augei gli amori;
Ripeti a me i colloquii de' fiori,
Quando il colle comincia a rinverdire.

A me svela i mister de la profonda
Valle, a me i sogni lunghi de gli abeti
Dormenti ancor sotto il lenzuol di neve;
Dimmi la gioia e lo stupor de l'onda,
Che dal gel si risveglia giù pe' greti,
Verso il lontano mar, ch'ogni onda beve.

Parlami de la nuvoletta lieve
Navigante pel ciel; ma de' rapaci
Verri, che strazian la mia Patria, taci!
Prima che udirti, io mi vorrei morire,

O venticel, che i rami fai stormire.

MONTANA

Sotto l'azzurra immensità del cielo,
Oh verdi erbette, oh fior di color mille,
Oh nevi al sol sprizzanti di faville,
Oh rupi cinte di perpetuo gelo!

Oh sublimi silenzi, appena rotti
Da un lontan di mandre scampanìo,
Da un diffuso rombo di torrenti!
Oh non guasti da gli uomini e corrotti
Eccelsi lochi più vicini a Dio,
Ov'hanno pace i miei spirti dolenti!

Ma un'aquila crudel, fendendo i venti,
Piomba improvvisa sopra una pernice...
Ahimè! troppo ottimisti esser non lice;
Le creature son tutte d'un pelo,

Sotto l'azzurra immensità del cielo.

LUNARE

O chiare faci de la notte bruna,
Che spiate del ciel ogni confine,
Ditemi un po' se è ver che, tra le spine,
Giace Cain, costassù, ne la luna.

Anche nel mondo, qui, come vedete,
Nel bel mondetto perfido e crudele,
Di spine e fior germoglia un vago intrico;
Se non che il buon Caino i fior si miete
Tutti, e le spine toccano ad Abele.
Per questo io sono de la luna amico.

Ma non vorrei, per un errore antico,
Di monna luna poi esser zimbello,
E che Abel fosse, invece del fratello,
Quel dabben'uom, che costassù s'impruna,

O chiare faci de la notte bruna.

DUBITOSA

Occorr'egli il poema de l'Adone
Per la grand'arte adunque? e sarà detta
Piccina l'arte de la ballatetta,
Perchè non suona, o Arturo, il bombardone?

A questo dubbio, un dì, forse, non ora,
Darem risposta, quando april ritorni
E i dolci amici il gel più non c'invìdi.
Da gli usignoli prenderemo allora
Consiglio, udrem le lodole e gli storni
E quel che basso pigolano i nidi.

Ne' prati i grilli udrem far lieti stridi,
E ne' fonti cianciar l'acque giulìe;
Allor vedrem se a tante sinfonie
La ballatetta può tener bordone,

O se occorra il poema de l'Adone.

VAGLIATRICE

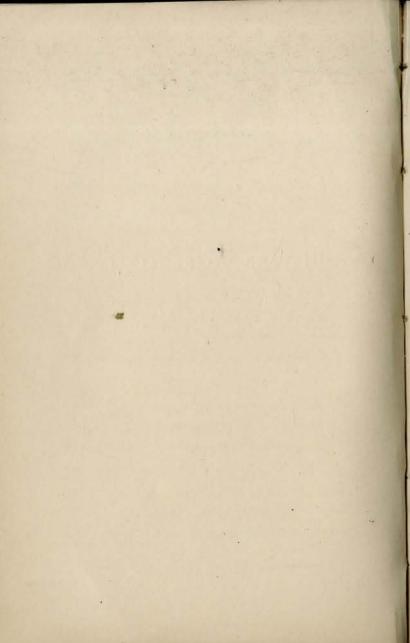
Scuote un suo vaglio di chicchi sonoro,
Davanti a l'uscio, l'allegra massaia.
La veccia e il loglio ne vanno per l'aia;
Ritiene il fondo del vaglio un po' d'oro.

O bella donna, sei forse la gloria?
E quel tuo pugno di grano e quel molto
Di vil becchime son forse i miei versi?
Che è quel gallo che canta vittoria,
Poi che ogni chicco su l'aia ha raccolto?
È forse il tempo che a scrivere io persi?

E questi al vaglio tacchini conversi
Son forse i Mevi, che dièrmi di cozzo?
O ghiottoncelli, pel vostro bel gozzo
Non fornì quella il suo allegro lavoro,

Che scuote il vaglio di chicchi sonoro.

PRIMAVERE MONREGALESI

...al vago
Declivio il dolce Mondovì ridente.
CARDUCCI.

MARZAIOLA

Già da la neve fuor, che in sè trapela,
I petali sporgea bruni a guardare
Una mammola, un cuor nato ad amare,
Che nel tacito effluvio si rivela.

E un'alauda invisibil, che s'inciela,
In note diffondea squillanti e chiare
L'anima, che nel sole odi tremare,
E 'l mondo abbraccia e a l'infinito anela.

E quell'inno parea tutto fragrante,
E parea quel profumo una melode
Sopra la terra candida, aspettante.

Sentìasi un'aura di lontane prode
Nunzia di primavera in quell'istante.
L'anima de le cose apresi e gode.

MAGGIAIOLA

Da le case nel sol tèpido aperte,
Tutti ne inviti, o Maggio, a' dolci clivi
D'erbe, di fiori e di fronde giulivi,
Con l'Alpi a fronte di neve coperte.

Tutti, o bel Maggio, a rinfrancar l'inerte
Petto nel soffio ond'ogni cosa avvivi;
Tutti a sorprender de gli augei furtivi
Gli amor fra l'ombre ancor rade ed incerte.

Tutti, ma inconsci, tranne forse un solo,
Che d'intenderti, o Maggio, si dà vanto;
Forse un poeta o forse un rosignolo.

Ahi! come 'l fiorir tuo breve è il suo canto,
Maggio bel Maggio, e l'accompagna un duolo
Qual d'un estremo addio, qual d'un rimpianto.

AUGUSTALE

Quando, per sete, fendonsi le zolle
Al sol d'agosto ne' riarsi piani,
Dolce posar a l'ombra de' castani
Tremuli d'oro, sul pendio d'un colle;

O sia che, intanto, fra l'erbetta molle
Mi cada un libro aperto da le mani,
Vagando l'alma a' bei sogni lontani,
Sogni ahimè! che veraci il ciel non volle;

O sia che un lieto chiaccherio infantile
Di tre voci domestiche al cuor mio
Trascorra sotto quella pioggia d'oro,

Qual se improvvisa un'aüra d'aprile
Desti pel bosco de gli augelli il coro,
De' fior l'olezzo e 'l gorgogliar d'un rio.

AUTUNNALE

Chi dunque allaccia a questi verdi clivi
Collane di corallo a borchie d'oro?
Maggio nè April di così bel lavoro
L'arte non sanno. Chi dipinse quivi

Fu il mite Ottobre. I palmiti giulivi,
Pria che rendano al suol le spoglie loro,
Ei rivestì col magico tesoro
Di colori assai più che 'l fuoco vivi.

Ne l'aria un vol di rondini s'appresta
A la partenza, e pigolando in giro
Chiede: Qual nuova primavera è questa?

E terra e cielo estatico io rimiro;
E in quest'ultimo volo e in quella festa
Qualche parte di me sento, e sospiro!

INVERNALE

E de la morte immagin veramente
Sei tu, squallido verno, o quando il gelo
Del trapasso il tuo gel mi reca a mente,
O quando vo paragonando il velo

Tuo bianco al lino che le membra spente
Ultimo fascia; ma s'io volga al cielo
Gli occhi da questa candida, eminente
Balza, ne l'ora che il sol cade, e anelo

Tende l'animo a l'alto, arcani fiori
Di topazio e rubino e una rivièra
Di perle, tra smeraldi, apparir vedo.

Allor, spogliato de' terrestri algori,
Del ciel mi scaldo a quella primavera,
Nè più a la morte, nè più al verno io credo.

IL MIO MONDO

Su picciol colle un picciol borgo al piano
Ridente e a' monti, che han di gel corona,
Ecco il mio mondo, che quel ben mi dona
Tutto, onde pago sia di me l'umano.

Ma l'anima, a volar nata lontano,
Da quest'angol d'Italia si sprigiona,
E gli angusti confini anco abbandona
De la terra, anelando al cielo arcano.

Fra il mio piccolo mondo e l'infinito,
Meno i giorni così, pago del poco,
Desïoso del tutto. Ahi! ma il dolore

Umano, il gran dolor ch'empie ogni lito,
Anch'io lo sento, e dal ciel pace invoco,
Pace in terra per tutti, e un po' d'amore.

DOVE E CHI

Sorge il bel colle co' suoi tetti acclivi
Turrito. Al piede ha la riviera amena
De l'Èllero, al cui sen corre l'Ermèna;
Di fronte ha piani d'ubertà giulivi;

Le Langhe, a destra, dai pampinei clivi;
De l'Alpi, a manca, l'inegual catena;
E, vigil, sopra l'incantevol scena,
Cuspide eccelsa, il Monte Viso. Quivi

Io, da molt'anni, tacito, in disparte,
Seguo i miei sogni per un sentier mio,
Recando in petto la fiamma de l'Arte.

Libero, come m'ha creato Iddio,
Specchio me stesso in disdegnose carte,
E se un nulla io mi sono, almen son io.

DAL MIO STUDIÒLO

Troppo dai libri intorno a me raccolti,
Gentil presidio al mio destin legato,
Mi fu di guerre e di guerrier narrato,
Troppo di sogni ambizïosi e stolti.

Or del balcone aperto sopra i colti
Poggi, al vigneto, al bosco, al campo, al prato
Chiedo il ben che da quelli ho invan sperato
Con pertinace fede e sospir molti.

Se non che l'occhio, de la pace ascosa
Correndo in traccia, ove 'l piacer l'adduce,
Sul Colle della Guardia, ecco, si posa;

Ed in un solco di purpurea luce,
Guerriera ombra a cavallo sanguinosa,
Passar vede, tra l'armi, il corso Duce.

IL BRICCHETTO

Al dolce, aperto, luminoso colle,
Lungo il qual spesso erro co' miei pensieri,
Portò un lontano april fior di guerrieri,
Dov'oggi sparge april di fior corolle,

Quando la Francia tribunizia volle
Urtar ne' petti del Piemonte fieri,
Dietro al fatale usurpator d'imperi,
Che di buon sangue inaffiò queste zolle.

Ma un dì i caduti per la Patria in vano,
Sotto la gleba che già fu cruenta,
Stesero ai morti per l'Eroe la mano

Gridando: Ogn'ira omai tra noi fia spenta,
Poi che un nipote del Guerrier sovrano
L'onta lavò di Mondovì a Magenta.

ALLORA ED ORA

Se vissuto foss'io quando a furore
Corsero i Galli questa pia contrada,
Me pur trovato avrian su la lor strada
A dar prova del mio gentil valore,

O a la Bicocca del Piemonte onore,
Dove convien che 'l franco orgoglio cada,
O dove un colpo eroïco di spada
Sopra l'Èllero a Stengel ruppe il core.

A que' gran gesti, onde sonò l'Istoria
Del secol spento, e già lontani sono,
Oggi io m'inchino e a la vostra memoria,

O guerrier scesi col fragor del tuono,
Che a quest'Italia, cui fallìa la gloria,
D'un buon seme d'idee recaste il dono.

PICCIOL MONDO

O mio picciolo mondo, o picciol tanto
Che i tuoi limiti abbraccia un guardo solo,
Dove fermai, rondine errante, il volo,
E appesi il nido, che l'amor fa santo,

O picciol mondo mio, se ben di pianto
Gli occhi miei bagnin l'ospital tuo suolo,
Per un vil che si ride or del mio duolo,
Non sei men caro a questo cuore infranto.

A me che gli anni, in non disutil prova,
Più fecondi e migliori ho in te trascorsi,
Il tuo breve confine unico giova.

Che val fuggirsi dal vipereo morso?
Fra l'erba il giusto ovunque un serpe trova.
Contro il rettile uman non v'ha soccorso.

IL ROMITORIO

Non io vorrei correr la terra e il mare
Straniero sempre d'uno in altro lido,
Per tornar poi stanco al mio freddo nido
Col vuoto in cuor, dopo cotanto errare.

Ma prego il ciel, se pago mi vuol fare,
Che non mi tolga al romitorio fido,
Dov'io, lungi dal mondo, il cuor divido
Fra i dolci affetti e le memorie care;

Dov'ogni pietra, ogni erba ed ogni fonte,
Ogni fronda, ogni fior par che mi dica:
L'orme de' tuoi pensieri a noi son conte;

Dov'ogni vetta di quest'alpe aprica
Serba amorosa del mio pie' le impronte,
E pia mi guarda e mi saluta amica.

IN UN'AULA DEL R. LICEO

Vetusto rovo, io spando in questo loco
Luce intorno e calore, e se la luce
Langue mal certa, quel che la produce
È puro ardente irresistibil fuoco.

Felice assai, se quel mio raggio fioco
Su le giovani piante anco riluce,
Ma più felice, se in lor fibre adduce
Del mio buon caldo avvivatore un poco.

Sì che, quand'io mi sia per sempre spento,
E sia venuta, nè tardar può, l'ora
Che la cenere mia dissipi il vento,

Qualche favilla del mio incendio ancora
Desti ne' rami, onde stormir qui sento,
La sacra fiamma che la vita onora.

PRIMIZIE

Un primo olir di mammola pudica,
Ch'empie la neve di gentil sorpresa;
Una prima melòde in ciel sospesa
Di pur mo' giunta lodoletta amica;

Del Belvedere su la torre antica
Un primo storno, che chiami a distesa;
Una rondine prima a noi discesa,
Che l'agil volo nel cortile intrica;

Un primo pesco di fiori vestito;
Un primo grillo, che nell'erba canti
D'una tiepida auretta al primo invito;

Questi i fatti, i piacer, questi gl'incanti
Sono, che 'l cielo a Mondovì ha largito
Pe' mesti cuor de la natura amanti.

LA SELVA ABBATTUTA

La bella selva di castagni antica
Suona a' colpi de l'ascia e del piccone;
I secolari tronchi in terra pone
Un'ora breve, di pietà nemica.

Sul verde suol, d'onde sparia pudica
L'ombra ospitale, or batte il sollïone
Sfacciato, e i bovi, in lenta processione,
Traggono le cataste alte a fatica.

Fuggon gli augelli in voci lamentose,
Fuggon piangendo e gittan le ghirlande
Le caste Ninfe al volgo sconosciute.

O volgo vil, che ignori queste cose,
Sappi che un dì da le tue nude lande
Pur fuggiransi ed ubertà e salute.

LA CITTÀ AMMODERNATA

Gloria a voi, gloria a voi, genti nefarie,
Che i bei fregi di cotto e i sest'acuti
Da gli àtavi onorandi in pregio avuti
Mascheraste di calce in foggie varie;

E i freschi di pie vite leggendarie
Sotto la calce mandaste perduti;
Sì che, dove Minerva oggi ha tributi,
Nel vestibol trionfa empia barbarie;

E su la torre vecchia de' Bressani
De la calce recaste alto l'insegna
Cospicenda a' vicini ed a' lontani;

Poi che così v'avete resa degna
Vostra nobil città, con plebee mani,
Del secol vile in cui la calce regna.

UN SALUTO DAL BELVEDERE

Ad un'Amica gentile.

Del suo Calvario genuflessa al piede
Sta Villanova, su la manca sponda
Del dolce Èllero mio, la cui bell'onda,
Fuor de la valle, al sol brillar si vede.

A le sue spalle, la Bisalta fiede
Con due punte il seren triste e infeconda,
Come un Parnaso vedovo di fronda
Di rotanti su l'ali aquile sede.

L'Argentera vien poscia, irta e nevosa,
Nota a' camosci, e 'l fedel Mato appresso,
Donde il mio sguardo al pian discende e posa

Su l'alto tetto, fra la Stura e 'l Gesso,
D'un'Amica gentil non obliosa,
E la saluta, come gli è concesso.

ALLE OMBRE DE' CASTAGNETI DI PREA

Solitarie e discrete ombre di Prea
Mosse da un lieve tremolìo di fronde,
Al cui stormir la voce si confonde,
Che mandan l'acque su da la vallea,

Del mio dolce Corrado a la febea
Pensosa fronte, che tra voi s'asconde,
Siate cortesi del vigor, che infonde
Nuova lena a gli spirti e li ricrea.

Allor mutarsi, come per incanto,
L'Èllero infido in placida Ippocrene
Vedrete, del Poeta ospite al canto;

E del Carso le nude orride schiene
Vestir d'allori sempreverdi un manto,
Qual d'Elicona le pendici amene.

In risposta al precedente sonetto.

Per consentire ai ghiotti occhi una festa
Di lucidi orizzonti, in compagnia
De' miei sogni io queste alpi erme salia,
Ieri, su l'ultimar de l'ora sesta.

Tacea la brezza, o stanca, o ver non desta,
L'erbe tacevan, per la scabra via
Non un gorgoglio di fonte s'udia,
Muto era il colle e muta la foresta.

Quand'ecco udii squillar nel ciel profondo
Un trillo di calandra sì giulìo,
Ch'io mi pensai se ne avvivasse il mondo.

Spiando allor l'augel tra pianta e pianta,
Così, dissi, s'avviva anche il cor mio
Se, per sua grazia, Mercurino canta.

CORRADO CORRADINO.

IL MIO CUORE

Il mio piccolo cuore è un vasto lago,
A' pie' de l'Alpi, nitido e profondo,
Nel cui tranquillo seno, ignoto al mondo,
Rifletton esse lor solenne imago.

E mentre, intento a lo spettacol vago
Di memorie dolcissime fecondo,
Me ne vo per la via meditabondo
Del mio interno piacer contento e pago,

La buona gente, che, con gli occhi al suolo,
Passar mi vede solitario e chino,
Mi crede oppresso da incurabil duolo,

E non sa che bel verde riso alpino
E qual di pensier dolci alato stuolo
Si porti, in fondo al cuor, questo tapino.

O BUONA GENTE!

O buona gente ma poco discreta,
Non ti caglia scrutar dentro al mio petto,
S'ivi io ti tenga in quel sì gran concetto,
Che ti fa di te stessa altera e lieta.

Molta e profonda simpatia segreta
Per ogni vago di natura aspetto,
Molti bei sogni e più d'un degno affetto
Troveresti nel mio cuor di poeta.

Vi troveresti una pietà indulgente
D'ogni fralezza e d'ogni umano errare,
Un caldo sdegno, che d'amor risente,

Un bisogno gentil di perdonare;
Ma quel, che tu sol cerchi, o buona gente,
Non vi potresti, in fede mia, trovare.

NATURA ANTROPOMORFA

D'ogni fontana e d'ogni rio ne l'onda
Scherzan le Ninfe dal crin d'oro, ignude;
Ogni cespuglio un Satiretto chiude,
Che sporge il capo fuor tra fronda e fronda;

Da ogni ramo per la selva fonda
Le alucce d'oro un Amorin dischiude;
Dovunque è un tronco, da la scorza rude
Erompe un sen di Driade gioconda;

Ogni pianta, ogni pietra, ogni fior parla,
E la zampogna del Dio Pane enorme
S'ode intanto sonar per la foresta.

Dolce d'antiche fole errar su l'orme;
Ma vie più dolce de l'umana vesta
Spogliar Natura, e per se stessa amarla.

ALPI GRAIE

Rievocando il giovanil deliro,
Non immemore amico omai canuto,
Io vi guardo da lunge e vi saluto,
De' miei verd'anni, o Graie Alpi, sospiro.

Chè s'altri monti a la mia vita offriro
Più dolce mondo pria non conosciuto,
Non per questo nel petto inerte e muto
Rimansi il cuor, quando a voi gli occhi giro.

Oh quanta parte ebbero i monti ed hanno
Ne la mia vita, e qual soave stanza
M'è questo colle, onde i miei guardi vanno

Quinci a' greppi vicini e per usanza
Lunga a me cari, quindi a quei che stanno
Col mio passato, mesti, in lontananza!

AD UN VOLO DI RONDÒNI ALPINI

Vi riconobbi al biancheggiar del petto,
Rondòni alpini, al volo, al pigolìo,
Quando, stamane, sopra il nido mio
Passaste; e so quel che m'avete detto.

Deh! riportate a' monti miei che affretto
L'ora, che ad essi mi rimeni, anch'io;
Ma un avverso destino al bel desìo
Qui prigionier mi tiene entro il mio tetto.

Dite a' miei monti, alati messaggeri,
Che questa polve, ahimè! langue prostrata,
E il tempo passa ed io non so in che speri;

Ma l'anima si slancia, anch'essa alata,
Via per le balze, ai cogniti sentieri,
E li cerca e li abbraccia innamorata.

SPES ULTIMA

Di giorno in giorno, d'ora in ora io sento
Crescer l'angoscia de la vita e 'l peso;
La carne affranta, il cor dal mondo offeso
Pregan pur che 'l mio fin non giunga lento.

E sebben triste quel fatal momento
Da' baci estremi de l'addio fia reso,
Non ci potrà, o Diletti, esser conteso
D'un'alta speme il dolce lenimento;

Anzi, il bisogno d'un'eccelsa speme
Di ritrovarci, fuor del mondo rio,
A miglior vita eternamente insieme.

Lo sa chi ama quant'amato ho io,
Che a un infinito amor mete supreme
Esser non ponno il feretro e l'oblìo.

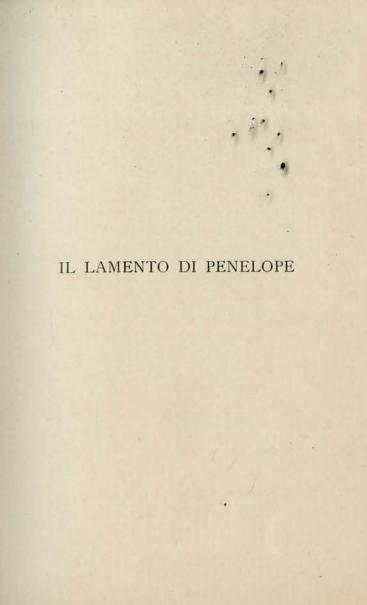
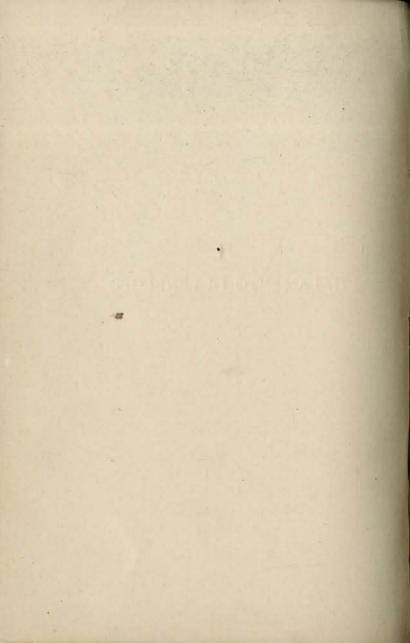
LA TOMBA

O amico della solitudin mesta
E del silenzio e del mister profondo,
Havvi mai cosa più deserta al mondo,
Più misteriosa e più muta di questa?

Essa è quel sen, che d'ogni tua molesta
Cura ti sciolse, quel pio sen fecondo,
Che, pur tra 'l pianto, ti rendea giocondo,
Con lo spettacol di sua verde vesta.

Ed or si apre quel materno seno,
Che manda odor di solchi pur mo' arati,
Mentre il settembre placido vien meno;

E dice: O figlio, quando piaccia ai fati,
In me scendi a dormir blando e sereno
Come i bei canti, che tu m'hai cantati.

IL LAMENTO DI PENELOPE

IL LAMENTO DI PENELOPE

Ahimè, ahimè! Penelope son io,
Ch' a la luce del sol tesso mia tela,
E la distesso al lume di candela,
E mai non giunge al subbio il lavorìo.

Ahimè, ahimè! fra le mie stanche dita
Sempre ritorna l'indefessa spola
E vanne e vien, com' a la riva l'onda.
Mai nè una trama dal telaio uscita
Di color lieti l'occhio mi consola,
Mai nè un'istoria ch'a me sia gioconda;
Ma ognor di sangue la mia tela gronda
Sparso dal cuor de' figli eroici invano.

Oh figli miei, chi v'impedì la mano?
Chi al macel vi guidò? chi vi tradìo?

Ahimè, ahimè! quante gagliarde schiere
Tra l'armi vedo e i destrïer travolte!
E quante madri, e quante spose in lutto!
Poi sovra un mar, ch'è mio, giunche straniere
Ecco apparir, che mandan capovolte
Le mie prore d'acciaio in grembo al flutto.
E perchè mai non tenga il ciglio asciutto,
Un'orda di selvaggi in nude arene
Di nuovo ai mal guidati apre le vene,
D'onde sgorga a torrenti il sangue mio.

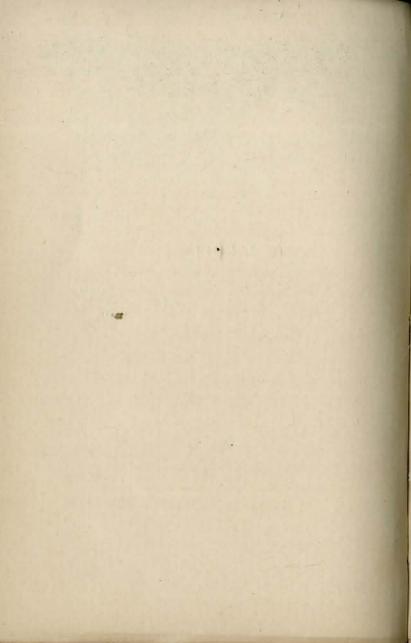
Ahimè, ahimè! nefasta è la mia tela,
Ma più nefasta è l'inclita canaglia,
Che le sostanze e la magion m'invade.

Ridon gl'infami al suon di mia querela
E, mentr'io piango, ei stendon la tovaglia,
E, mentr'io tesso, ei mieton le mie biade.
  Che maledette sien pioggie e rugiade,
E maledetti i monti, i piani, i colli,
Se debbon questi Proci far satolli,
Ladroni e traditor del suol natìo.

  Ahimè, ahimè! Telemaco mio figlio,
Il buon popolo mio, trito e digiuno,
Piange sua bella eredità dispersa;
Piange gli oltraggi del rapace artiglio,
E impuniti i delitti, ed a ciascuno,
Che settario non sia, Temide avversa.
  Con la pupilla sempre al mar conversa,
Ei va spiando su la mobil'onda,
Se mai torni la prora vagabonda,
Che a me lo sposo, il padre a lui rapìo.

Ahimè, ahimè! un dì volgea di lutto,
Quando sul lido si fermò una prora,
E tal ne scese che dal ciel mandato
Parve. Io lo vidi e il cuor mi tremò tutto.
Foss'egli Ulisse... Ulisse mio! Ma ancora
Non s'è il gagliardo al mondo rivelato.
Deh! se tu sei quel mio tanto aspettato,
Quel multiforme eroe pieno d'ingegni,
Rompi gl'indugi; e questi Proci indegni
Di lor nequizia alfin paghino il fio.

JACULI

...d'amaro
Sente il sapor della pietade acerba.
DANTE.

JACULI

Io parlo con le stelle e con la luna,
Io con gli arbori parlo e con gli augelli,
E intendo i lor colloquii e sono inteso.
Ma con gli uomini, ahimè! non ho fortuna,
Chè, il ver parlando a' miei buoni fratelli,
Ciascun mi guarda con sembiante offeso.

Nè mi posso doler, se m'è conteso
Il loro assenso. Hanno essi forse il mio?
Pur se un giorno verrà, ma no 'l cred'io,
Che a la mia voce alfin si presti ascolto,

Da questo cuor sepolto,
Dov'arse tanto amore, a mille a mille
Vedransi uscir faville,
Ch'oggi in jaculi io scaglio altrui nel volto.

BUFFONI

Scoppi di risa e tinnuli sonagli
Voi non recate or più, nani scrignuti,
Ai di molto lièo caldi epuloni.
Nè più, d'auree corone tra i barbagli,
I vostri frizzi sibilano arguti
L'orgoglio a punger d'incliti baroni.

Altri tempi, altri nani, altri buffoni.
Oggi i giullari illepidi ai conviti,
Nero in cravatta nivea vestiti,
Ponzano taciturni, insino a quando

Lo sciampagna spumando
Lì invita i lor sproloqui a ruttar fuori;
E i flaccidi uditori
Li ascoltan sì e no, ma sbadigliando.

TAIDE SAGACE

Roma, non quella brontolona antica,
Che magnanimo e atroce esempio diede
Di rispetto alle leggi ardue; ma questa
In corta gonna de' Sejani amica,
Che ad ogni legge ogni dì rompe fede,
Dice: Diam lode a la virtù modesta;

Ma chi vuol cosa onesta o disonesta
Da me, selvaggio irrompa e vïolento.
Amo chi sfida indomito il cimento
E si ritempra ne gli assalti rudi.

Questi amorosi ludi
Oggimai voglion Taide sagace,
Che si nieghi procace
E riluttante si conceda a' drudi.

LA ROSA E IL BALLERINO

Oh quante rosse bacche nel giardino
D'Italia han messo i petali olezzanti
Di Favonio a la prima aura amorosa!
Inchinatevi al frigio ballerino,
O tulipani, o malve, o elïanti,
Ch'ei s'immonarchi ne l'augusta rosa!

Metamorfosi, inver, miracolosa!
Dategli un portafogli o un campanello
O un'offa almen, a ciò che il ponticello,
Tra riva e riva, valicar si possa.

Non è una cresta rossa
Tanto diversa poi da una corona;
E mamma Italia è buona,
Buona ma buona, per chi va a Canossa.

ALLA SIGNORINA M. B.

Buona e gentile Amica, il tuo sospetto
Ange me pur, che il mondo abbia a finire,
Tal qual si visse, in un mar di parole.
E del nostro paese almo e diletto,
Che sarà forse il primo a scomparire
In quel pelago vano, assai mi dòle.

Colpa di questa linguacciuta prole,
Che uscì del seme, non de' Machiavelli
E de' Taciti, ma dei Pulcinelli,
Stenterelli, Brighelli e Pantaloni.

Orsù, chiavi e polmoni!
Fischiam questa commedia sì plebea,
Prima che la marea
Non s'inghiotta il teatro e gl'istrioni.

PER UNO SCIOPERINO

Bimbetti fröbeliani, or che non fate,
Come questi di voi più grandicelli,
Che già fumano, un vostro scioperino?
— E a che giovan gli scioperi? — Oh guardate!
Intanto vi riposano i cervelli,
Eppoi forman nel bimbo il cittadino.

Nè temiate che v'alzi il sottanino
La mamma o il babbo. Essi han Minerva invìta;
Minerva dal cervel di Giove uscita,
Non questa dietro al Panteon appiattata.

Questa è loro alleata,
E dice: O bimbi imberbi e barbicanti,
Siate pure ignoranti,
Anch'io d'esser mi glorio illetterata.

LA REA GAZZARRA

Oh lasciatelo vivere il suo giorno
Ultimo in pace il gloriöso Vate!
Il poeta è di tutti e di nessuno.
La sua mente, che pensa il gran ritorno,
Forse già sa quel che voi ignorate.
Il gracchiar vostro, o Mentori, è importuno.

Privilegio del Genio è almen quest'uno,
Di far, vivendo, parte da se stesso,
E i conti suoi, senza vostro permesso,
Accomodar con Dio ne l'ultim'ora.

Deh! sia lontana ancora
Questa. Ma intanto l'una e l'altra sètta
La rea gazzarra smetta,
Che spiace ai buoni e Italia disonora.

LA PRIMA LODOLA

Croà croà, partite col malanno,
Reprobi corvi, chè nel ciel profondo
Cantò la prima lodola pia pia.
Essa ripete, al rinnovar d'ogni anno,
Forse il bell'inno limpido sul mondo,
Che Frate Sole dal cuor sciolse pria.

O francescana lodoletta e mia,
Il mondo è ben così pieno di gioia
Com'era allor, tra il gel che si dimoia
E il rinverdir de le novelle frondi.

Ma non saran giocondi
Gli uomini mai, se de le alaudi il coro
Non cantin pria fra loro,
Via migrando per sempre i corvi immondi.

UN GUASTAMESTIERI.

S'altri non legge i versi miei per tema
Che sian di lodi non indegni, o amico,
Egli a' miei versi vuol far troppo onore.
Diglielo tu, perchè di ciò non tema,
Ch'io sono un pover uom dal pelo antico,
E campo de la fronte col sudore;

Che non son di me stesso un banditore,
Non un superesteta, un immortale;
Digli che il mio libretto è dozzinale,
Ch'ei mi potrà le bucce rivedere.

Oh che degno piacere
Esclamar: Ma codesto Mercurino,
Che non posa a divino,
De' sacri cigni guasterà il mestiere!

L'AUTOMOBILE

Sussultando, fremendo il carro passa
Vertiginoso. Un ammorbante puzzo
Dietro sè lascia e un fitto polverone.
Quattro fagotti sporchi a fronte bassa
L'occhio han dal carro con gran lenti aguzzo,
Ma nulla vedon che il bianco stradone.

Verdi piani, bei colli, opache zone
Di boschi e ville pittoresche... nulla!
Sotto le ruote de la lor maciulla
Una povera bimba han stritolata

Che a sua madre ammalata
Un farmaco recava... Oh, ma che importa!
Su la viva e la morta,
Com'un lampo, la macchina è passata.

QUEL CHE DICE TEMI.

De la bilancia mia le due scodelle —
Dice Temi — a Minosse io le vo' dare,
Che vi grufoli dentro a discrezione.
Converse in cappio le sue catenelle,
Vo' senz'indugio con esse legare
L'asino dove comanda il padrone.

Vo' far de la stanghetta uno schidione,
Per infilzar le leggi e raggirarle,
D'onde, col sugo d'infinite ciarle,
Possa un arrosto uscir per gli avvocati;

E vo' che siano dati
I miei pesi al buon popol tutti quanti,
E che immuni i birbanti
Vadan, piacendo a' Numi, o sian graziati.

LO SFRATTO A DANTE

Monna Cianghella e Lapo Salterello,
Voi dite il ver: lo sfratto gli va dato
Da le scuole d'Italia al padre Dante;
Che questa nuova gente da bordello,
Ch'oggi sormonta, al giovanil palato
De' figli, in che si specchia, un più piccante

Cibo richiede; o vogli quel galante
D'un Casanova, o vogli quel divino
D'Arezzo, degni di seder vicino
A le vostre eccellenze. Oh! ma s'intende,

Che Dante con sue mende
Sarà lasciato ai conferenzïeri,
Per iscacciapensieri
Di chi in brighe e negozi il suo dì spende!

LA BARCACCIA

Truccata da Cibele una baldracca
Siede d'un legno, che fa acqua, in poppa,
Mentre a la coffa Temide s'impicca.
Torbido vento di menzogne fiacca
L'albero e straccia le vele di stoppa
Sopra la ciurma, che a la donna ammicca.

Ignoranza dal ponte ordini spicca
Bestiali, e scrive protocolli a macca.
Inerzia obesa con la mano stracca
Regge il timone e dorme della grossa.

Per limacciosa fossa
Scende il legno, nè sa dove riesca.
Più d'un birbo vi pesca,
Ma i buoni, in quel pantan, vi lascian l'ossa.

FELICI VOI!

Felici voi con una palla in petto,
Del natìo loco per l'amor, caduti
Vendicando le antiche e le nuove onte!
Felici voi da un lurido gibetto
Pèsuli, in faccia a' Tedeschi sparuti,
Con l'Italia nel cuor, la gloria in fronte!

Felici voi da 'l tacito Acheronte
Non redituri a' posteri mal vivi,
Che si strazian con man ladre pe' trivi!
Ma altrettanto e più assai tristi e infelici

Noi, d'eroiche radici
Gramigna vil, che in odio e in peculato
L'amore abbiam mutato
E la virtù de' grandi sacrifici!

SU LE RIVE DE L'ERMÈNA

Di bianche e rosee nubi il ciel fioriva,
Di bianchi e rosei fiori ogni arboscello
Era coperto, e tutto, per incanto,
Ridea il Giappone de l'Ermèna in riva,
Quando, improvviso, un marzïale e bello
Piumato alpino mi passò da canto.

O baldi figli, a cui la Patria il santo
Vessillo e il nome e le speranze affida,
Sul cammin del dovere esempio e guida
Vi sian gli eroici, piccoli Nipponi.

Dolce è la madre! o buoni
E forti figli in sua difesa eletti,
Col calcio de' moschetti
Cacciate ognun che a tradirla vi sproni.

IN UN MATTIN D'APRILE

La luce in che ridea tutta la bella
Fertile conca in un mattin d'aprile
Lungo l'Ermèna da la lucid'onda,
Fervendo al sol già in questa parte e 'n quella
L'opera grande de' bifolchi e umìle,
Mi piovve in mezzo al mesto cor, gioconda.

Ma da la piaga ahimè! viva e profonda,
Cui blandìa dolce de la gioia il riso,
Un jaculo, che quivi era, improvviso
In me rivolto, sì mi punse acuto:

Già troppo hai combattuto,
Sdegnoso vate: il canto de l'amore
Ti sgorghi alfin dal core,
O resti il labbro tuo per sempre muto.

SU L'ORLO DE LA FOSSA

Aspra battaglia i dì tristi e le notti
Rie non mi danno, su l'ingrato e mesto
Declinar de la polve egra, che possa
Adeguarsi ai sospir dal pianto rotti
In che il duolo e lo sdegno io manifesto,
Onde l'alma ho da molti anni percossa.

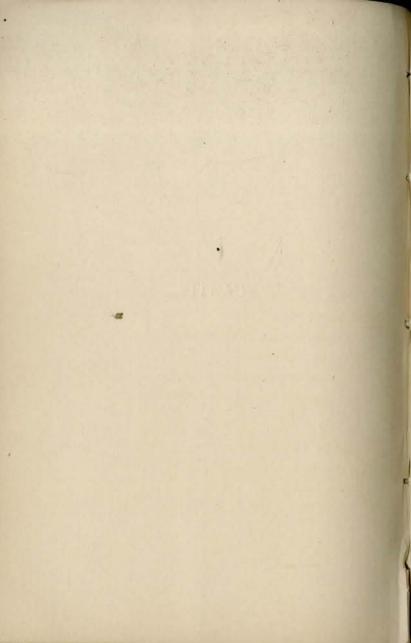
Ahi! quant'è duro, a l'orlo de la fossa,
Pria di comporvi la persona stanca,
La speme quivi seppellir, che manca,
Di lasciare una Patria ai cari figli

Forte d'armi e consigli,
D'avvenir balda, di costumi antica,
D'ogni bell'arte amica,
Libera e immune da settari artigli.

IL GRAN NAVIGLIO

Date corazze d'infrangibil tempre
Al gran Naviglio; date in cavi acciari
A sue troniere fòlgori di morte:
Dategli ali che indefesse sempre
Lo portin lunge a trïonfar sui mari,
Col gran nome d'Italia invitta e forte.

Dover, fede, virtù sian le sue scorte;
Libertà il suo vessillo; e giù i marrani
De la Patria, giù in bocca a' pescicani,
Varcando la gran prora a' suoi gran fati.

O voi, Tifi annidati
Costà in poppa, da bravi, occhio al timone!
Con dubbia aspettazione
Già vi guardano i secoli non nati.

CANTI

IL CANTO DEGLI UCCELLI.

A Vittorio Cian
mio carissimo cognato e fratello.

Nel dolce maggio di fioretti pieno
Il fresco idillio, che
Sciolgon le quaglie sul mattin, quest'è:
Tanti re, tanti re
Dei sultanetti son felici meno
Ch' or per la guazza van movendo il piè.

Dal verde brolo
Il rosignolo
Canta un *a solo*:
Amore è un duolo

Dolce dolce dolce,
Che l'anima trepida molce
Così,
Che non può, no,
Chi lo provò
Scordarselo a' suoi dì.

Sempre tornando a quel che lo tortura,
Il tortore torquato
Sul morto ramo gemebondo siede,
E ne la fonte pura,
Specchiandosi, rivede
La tortorella, che l'ha abbandonato.

Da le siepi più folte
Nel prato il merlo schizza;
Toh toh! grida tre volte,
La coda rizza,
Fa la riverenza,
E poi giulìo giulìo sen va con Dio.

Con subita irruenza
Dal tronco aspro staccatosi
Il picchio verde grida
Fuggendo e pare il diavolo che rida.

Ma, se l'amor t'arrida,
O lodoletta, tu
Effondi in ciel tuoi gaudi,
E laudi laudi laudi
Col canto pio il buon Dio,
Più su, più su, più su!

Odo cianciar su gli embrici
Cujacci e Ciceroni:
Son gli stornelli
Lucidi e belli
Che si battibeccano,
S'azzuffano, s'inseguono,.... o ghiottoni,
Che fate su quegli alberi?
Addio, mei graffïoni!
Ma quei du' occhi gialli,

Che spiano i vostri balli,
Lassù, del fumajolo a le vedette,
Faran le mie vendette.

Zitti, zitti! una rondine
Dice ne l'aria, e scivola
Come saetta uscita di balestra,
Zitti, ch'è tardi; e pon fine a l'orchestra.

Omai del vespro ne la bruna pace
Ogni augel tace - e 'l capo a l'ala folce:
Ma ancor dal brolo
Il rosignolo
Canta il suo duolo - dolce dolce dolce.

IL CANTO DEI FIORI ALPINI

La nigritella in veste d'amaranto,
Che dolce a l'aura di vainiglia odora,
Sotto la zolla de l'erboso manto
Giunge le palme e pe' fior tutti adora.

Di pallida ametista si colora
Del pensier la vïola,
D'onde soave un alito trasvola,
Che va dicendo a' fiori a l'erbe ai dumi:
Non vi rechi stupore,
Se anch'io, fratelli, innalzo al ciel profumi,
Però ch'io sono un bel pensier d'amore.

E tu, mistico fiore
De le memorie, i petali inzaffiri,
E ne ricordi il cielo
Dolce ridente al fondersi del gelo,
Se blanda un'aura antelucana spiri.

Sopra un esile stelo
E tu, inconsunto bioccolo di neve,
O papavero, ondeggi in bianco velo.
Tale, in albor di mussole raccolta,
Verginella s'accosta pura e lieve
A la mensa di Dio la prima volta.

In guarnellino breve
Di seta chermisina
Qual non si tesse nel Giappone o in Cina,
Oh i garofani belli
A mazzi ed a ghirlande,
Fra l'erbe e i sassi da tutte le bande!
Ma chi canta stornelli
E rispetti d'amore?

Sono i garofanelli,
O quei superbi rododendri in fiore,
Che stendon giù pe 'l clivo un roseo manto?

A le sue nevi accanto,
Che fasciano d'eterno
Gelo i dirupi de le balze orrende,
Il fiordineve i petali distende
Lanugginosi e, su 'l confin del verno,
Dice a l'aura leggera,
Che pia lo bacia: Io son la primavera!

L'arnica dispensiera
Di refrigerio a la famiglia umana,
In più eccessibil loco
Apre in raggiera - i petali di fuoco.
E l'acre genzïana,
Che ne le fibre ha succhi salutari,
Con sua minor sorella,
Suoi calici del vostro azzurro abbella,
Notturni cieli senza luna chiari.

Oh dolci, oh belli, oh cari,
Fra il velluto de' muschi e gli smeraldi
De l'erbe e 'l glauco argento de' licheni,
Pomposi seni, - occhi procaci e baldi,
Sciolti capelli di rugiada pieni,
Purpuree bocche nel desìo di caldi
Umidi baci e fronti alabastrine
Rapite forse in estasi divine!

Oh vaghe urnette di sottil lavoro
Gemmate di rubini e di giacinti!
Oh bottoncini d'oro,
Fra cui s'aggira con brusìo sonoro
Un popolo d'insetti variopinti,
Che i riflessi de l'iride han su l'ali!
Oh bene aulenti calici de' prati,
In cui discendon, quali
Celesti fior da' zefiri portati,
Le farfalle a libar succhi vitali!

Ma, per canali - obliqui e dirupati,

Fragorosa e gioconda
D'un torrentello precipita l'onda,
E bianchi fior di spume
Anch'essa spande giù di sasso in sasso:
Poi tra le verdi zolle s'apre il passo,
E lenta e cheta - l'erbe e i fior disseta,
Riflettendo del sole il chiaro lume.

Nel suo costume - di tela muffita,
Che veder lascia insino a le ditella
Una camicia candida e pulita,
S'affaccia a la fiorita
Balza de' fiori la dolce sorella,
Che le sue capre, torma irrequïeta,
Conduce a meriggiar ne la pigneta,
Mentre con voce limpida stornella:

O fior de l'amor mio sbocciato il maggio,
Tu se' più saldo d'un tronco di faggio,
Tu se' più bello d'un'alpina rosa,
Ma sol t'avrà chi mi faccia sua sposa.

E i fiori in lor favella:

O fior di pastorella, - il maggio è breve;
Guarda lassù che vicina è la neve.
Ch'ei non t'impalmi, sol da te rimane;
Se oggi puoi, non aspettar dimane.

IL CANTO DE L'ACQUE

Brillando ancor nel ciel tutte le stelle,
Io presi il monte su per un sentiero
Lunghesso un rivo pien di cascatelle;
E dove appena il primo clivo sale,
Mi giunse ivi un pensiero,
Ch'era d'amor, ma non saprei dir quale.

Ogni terrena vita ancor dormiva,
Ma l'acque con le stelle ed il mio core
Eran la cosa più desta e più viva.
Le stelle eran tropp'alte e non le udiva;
L'acque sì, che tra i muschi e l'erba fine
Di pietra in pietra mi scendean vicine,
E mi parlavan d'un lor casto amore.

Nel sonno de le cose, oh! — dicean elle —
Dolce evocar le immagini dïurne:
Lavandaine belle,
Che ne le fresche spume
Diguazzano le nude braccia eburne;
Vaghi augelletti, che a bagnar le piume
Scendono a noi da le vicine fronde;
Farfalle vagabonde;
Molli calami d'erba e lucid'urne
Di fior, che pel desìo de' nostri baci
Si piegan da le sponde;
Noti aspetti e fugaci
De la natura, che ci ride intorno;
Eppure a un altro amor, sebben lontano,
Sebben inconscio e arcano,
Diam l'anima in balìa la notte e il giorno.

Ed io, pensando un non so qual ritorno,
A ogni mutar di passo,
M'allontanava più dal mio soggiorno.
Un trïonfo di stelle era il sereno,

Ma il dolce canto io non ne udìa, chè pieno
Era il mio orecchio del cianciar non basso
Che giù di sasso in sasso
Facevan l'acque da l'infranto seno.

Diceano l'acque: E noi sappiam le cose
Anche del piano. Ce le apportò il vento
Passando. Or vuolsi tutte frettolose
Il tributo giocondo
Portar laggiù di nostre fresche vene;
Tributo d'ubertà, di movimento,
Di salute, di forza e luce al mondo;
Chè dolce è travagliar per l'altrui bene.

Dolce! Ma forse ne potrà far paghe
Amor di cosa che sì poco dura?
Perchè dunque, o Natura,
Se i lieti colti in desolate plaghe
Trasforma il tempo e le città in ruine,
Creasti amor, che sol non può aver fine?
Addio, zolle di bimbi e di fior vaghe,

Marmorei ponti, fervide officine,
E voi superbe sedi
De la possanza umana,
Addio! La meta non può esser vana.
Ben ce lo disse il vento;
Ma troppo l'ali avea veloci a' piedi;
E bisbigliò fuggendo alla lontana
Di non sappiam qual mobile elemento,
Di non sappiam qual foce ch'è fontana.

Ed io, com'uom che note cose ascolta,
Ripetea fra me stesso:
La luce al mio pensier venne dal core,
Dove a gli occhi del mondo era sepolta
La fiaccola, che ardea di tanto amore.
Tra i rododendri in fiore
Poscia dal rivo il bel sentier diè volta.
Di faville splendea tutto il convesso;
E languido e dimesso
Sempre più mi giungea 'l rombar de l'acque.
Alfin si tacque - ed io toccai la cima,

Segnando il cielo un orlo d'alba prima.

Allora il cuor mi cominciò a tremare
Forte, chè, sotto quell'albor lontano,
Io riconobbi il palpito del mare.
Oh! ma di mano in mano
Che l'aure intorno si facean più chiare,
Svanian nel ciel le tremule fiammelle.
Ed ecco molti canti al ciel salire
Dal cuor di tutte le create cose;
A cui solenne un cantico rispose
Da le fuggenti stelle,
Ma quel che disse io nol saprei ridire.

IL CANTO DE LE MEMORIE

A Teresa Soldati e Maria Cian
mie care e buone sorelle.

Sotto i verdi archi di ramose querci,
Umida e bassa tra le vive rocce
Di muschi e felci e d'edera vestite,
Ne la fresc'ombra la stradetta sale.

Sale pel clivo da l'arato piano
Di Pinerolo, dov'allegra sorge
Nel sol, tra i fiori, una decente villa
Cui breve selva esotica frondeggia.

Dolce e romita, nel silenzio appena
Rotto da qualche pigolìo d'augello
O gocciar d'acque, la stradetta sale
Al tuo delubro, o vergine Lucia.

Ivi fanciullo (omai gravar mi sento
Ben da tre anni cinque e cinque lustri
Sul capo, e sempre in cuor mi ride e piange
La pia memoria) di mia madre al fianco

Pregai. Ma in grembo a la decente villa,
Tra l'erbe e i fiori e la frondosa selva
Cara a mio padre, ne' tranquilli giochi
De le sorelle fragoroso irruppi.

Buone sorelle, ove n'andò quel mondo?
O forse è un sogno de la mente? Ah, dite,
Ditelo voi, che di quel mondo sole
Mi rimanete, se fu un sogno il mio!

Ecco... da l'ara de la Santa, a cui
Già fu devoto l'Alighier, si leva
Giovine donna radïosa e bella
Come la Santa, e a noi sorride... Oh mamma,

Oh mamma nostra! Da l'umil chiesetta
Quando nel sol, che ti piovea dai rami
Tremulo nimbo intorno al crine, uscivi,
Scorrea di ciel sotto i verdi archi un riso.

Sotto i verdi archi a te scopriansi il capo
Biondo o canuto attoniti i bifolchi;
A la carezza di tue rosee dita
Porgean le spose i pargoli dal seno.

Deh, poichè in cielo ti chiamò compagna
La Santa a cui fu l'Alighier fedele,
Deh, tieni, o mamma, i nostri figli e noi
Sotto la guardia del tuo santo amore!

E tu, nel cielo in cui sperando io credo,
Lei precorresti di molt'anni, o padre;
Nè più ritorni a la decente villa
Cui breve selva esotica frondeggia;

Nè più ritorni a la sequoia e al cedro
Giganteggianti e a l'umil crittomeria,
Cura gentil de' tuoi brev'ozi estivi
E tua delizia. Ma ben io ti vedo,

Solennemente il niveo capo eretto,
Muovere ancor tra quelle piante a tardi
Passi e ristare, nobile figura
Di gentiluomo e cittadino e padre.

Non sete d'oro o ambizïosa voglia
Te ad alti seggi ne' civili offici
Guidò, ma il santo de la Patria amore
Liberalmente e del dovere il culto.

Mite coi miti, co' superbi altero,
Giusto con tutti; di magnanime ire
Capace e d'alti generosi sensi;
Àlacre, arguto, in ogni cosa eletto.

Mai nè de l'alma t'appannò lo specchio
Torbido soffio; e ti fu premio a' figli
Lasciar morendo povertà in retaggio,
Con degno esempio e immacolato nome.

D'un signor nuovo, a le tue esequie, in mano
Passò la selva esotica e la villa
Decente, o padre. Da quel dolce nido
Spiccar per sempre i tuoi diletti il volo.

O dolce nido, in cui s'aprì il mio cuore
Prima a l'amor de le bellezze eterne
Che dal suo grembo la gran madre esprime,
Nido, sospir de' miei prim' anni, addio!

Pe' tuoi viali disfrenato io corsi
Avido un giorno, con le labbra e gli occhi,
Con tutti i sensi e tutto il cuor la calda
Vita bevendo che ferveami intorno.

Nell'aspre scorze de le piante, allora,
Sentii le fibre palpitar; da l'ime
Radici uscire e da le pietre stesse,
Non che dai solchi, udii fraterne voci.

Gli amati augelli tra le fronde lieti
L'arte, cantando, m' insegnar de' primi
Versi, che inconscio io gìa gridando, e fido
Plaudiva a me co' suoi latrati il cane.

O verde culla de' miei canti, addio!
Al dolce clivo un dì vo' far ritorno
Ove tu sorgi; ma la nota soglia
Mai più, mai più non varcherà il mio piede.

Canuto e stanco pellegrin d'amore,
Volgerò mesto a la decente villa
Ed a la selva esotica un saluto
Senz'arrestarmi, e seguirò per l'erma

Bruna stradetta che, tra vive rocce
Di muschio e felci e d'edera vestite,
Sotto i verdi archi de le querci, sale
Al tuo delubro, o vergine Lucia.

Ivi all'altare, ove pregai fanciullo
Devotamente de la mamma al fianco,
Muto e solingo, fra le palme il grigio
Capo stringendo, piegherò i ginocchi.

Da l'imo petto eromperan soavi
Mesti ricordi ; lacrime copiose
Su l'arso cuor mi scenderan dal ciglio,
E avrà conforto il lungo mio dolore.

IL CANTO DEL POETA

Quando la notte col gemmato manto
Copre le balze memori del sole
Ed è tiepida l'aria,
Sopra una scheggia di macigno infranto,
Diritta e nel ciel fisa, una si duole
Passera solitaria,
Ma basso basso, chè 'l notturno incanto
Con troppo acuti lai turbar non vuole.

Con la voce del cuor, quasi velata
Di mesta lontananza,
Non altrimenti io soglio
Dar sfogo al mio cordoglio
Per una dai verd'anni vagheggiata

Giovinetta ideal, senza speranza;
La qual da l'alto a me spesso discende
Pietosa e mi consola,
Ma poi, perch' è divina ed immortale
E la fralezza mia troppo l'offende,
Veloce mi s'invola,
E per seguirla in cielo io non ho l'ale.

La pioggerella vien col solicello
A rallegrare i fior, l'erbe e le fronde;
Così mite un chiarore
Fra le lacrime mie quella diffonde,
Che mi fa il mondo bello,
Cara la vita e dolce anche il dolore.
Poi quando ella mi lascia
Una mortale ambascia
Mi piomba in mezzo al core,
A così lunga ed ostinata fede
Troppo indegna mercede - e a tanto amore!
Pur non dirò che sia
La sorte che m'è data in tutto ria,

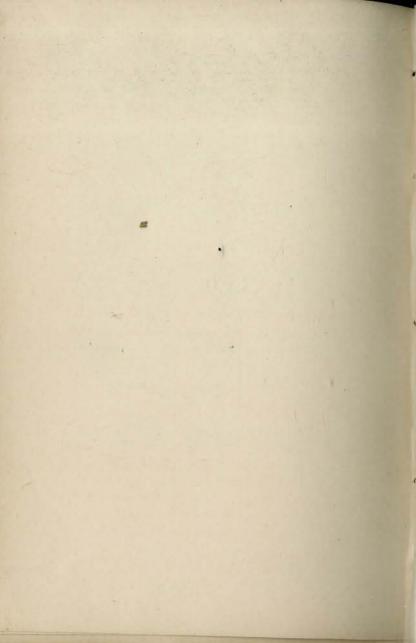
Se un guardo ella, fuggendo, mi concede.

Mescon laggiù, rissando, alti clamori
I piccoli e feroci
Del mondo incettatori.
Io, per amor di questa giovinetta,
Ne le fraterne voci
De gli uccelli, de gli alberi, de i fiori,
De le pietre, de l'acque,
Trovo conforto al duol che mi saetta.
Chè, vie più del mio verso, assai mi piacque
Sempre la voce multiforme e viva
De la natura ; e se la mia parola
Chiuder di tante melodìe una sola
Potesse, io so che quella fuggitiva,
Tacita, per udire,
Si ristarebbe de l'Ermèna in riva,
Nè quinci mai più si vorria partire.

Ahimè ! la voce del poeta è monca
E l'immagine rende

Spezzata e tremolante,
Sì come in verde conca
Di lago, che 'l ceruleo seno stende
A l'aure palpitante,
Si rifletton le piante,
Le rive, i colli e bianca nuvoletta
Che i dolci azzurri solitaria fende.
Anche a gli occhi, così, piace e diletta
Attenuato il bel de la natura.
Ma troppo nel mio dir forse s'oscura
Ogni suo pregio ; o quella giovinetta,
Se ben la fronte pura
Vi specchi un poco; poi la fuga affretta,
Perchè cosa non vuol se non perfetta.

Canzon, parla sommesso,
Però ch'anche natura il silenzio ama,
E, notte e dì, sovr' esso
Le sue più dolci sinfonie ricama.

NOTE

Pag. 11 — Le Pie Rime, edite da F. Casanova, Torino, 1896, furono poi da me ritirate dal commercio. Qui ne ho ripubblicate alcune soltanto, con qualche ritocco e mutamento.

» 31 — Ahimè! la santa donna è morta a Torino il 1 febbraio 1900.

» 39 — Le Ballatette, tranne le ultime due che sono posteriori, furono edite da R. Streglio, Torino, 1904. Di esse scrisse con molta benevolenza, su *La Stampa* del 14 dicembre di quell'anno, il mio venerato e caro maestro Arturo Graf, al quale ora le dedico.

Pag. 60 — Si credette nel Medio Evo che nelle macchie della Luna si dovesse ravvisare Caino in una forcatella di spine. (Vedi DANTE: *Inf.*, XX, 126; *Parad.*, II, 51).

» 63 — I primi cinque sonetti, ora in parte ritoccati e mutati, furono stampati nel maggio del '901 in occasione delle Nozze di una mia nipote, Ermenegilda Soldati, coll'avv. Guido Sola. Gli altri furono tutti, meno uno, composti nel '907.

» 72 — Questo e i due sonetti, che seguono, sono ispirati alla memoria della prima discesa del Buonaparte in Italia. La Bicocca di S. Giacomo, sovrastante al villaggio di S. Michele, fu celebrata dal Carducci e tanto basta! In seguito alla vittoriosa giornata di S. Michele, il generale Colli, comandante l'esercito piemontese, quantunque i nostri fossero rimasti padroni del detto villaggio, per meglio proteggere Mondovì dalle armi francesi, volle ritirarsi sul Colle del Bricchetto; ma qui i Piemontesi, assaliti dai generali Guyeux, Fiorella e Serurier e molestati di fianco dal Massena, furono vinti. Buonaparte, che dal Colle della Guardia, presso Briaglia, osser-

vava le fasi del combattimento, visto il suo esercito vittorioso, mandò lo Stengel co' suoi Usseri alla sinistra dell'Ellero per tagliare all'esercito regio la ritirata su Fossano. Ma la cavalleria piemontese, prudentemente colà disposta dal generale Colli, assalì vigorosa, presso la cappella del Cristo, e respinse la cavalleria francese, mentre un maresciallo de' Dragoni del Re uccideva con un colpo bene assestato lo stesso Stengel.

Pag. 73 — Noi dobbiamo esser grati ai Francesi del sangue da essi versato nel '59 per la causa italiana, indipendentemente dal giudizio che possiamo esserci formato su Napoleone III.

» 80 — Molte case di Mondovì furono deturpate da' così detti restauri moderni. Nel cortile dello stesso Liceo, antico chiostro, si coprirono di calce gli affreschi della leggenda francescana che lo adornavano, e con essi sparve pure una fascia araldica di stemmi di antiche famiglie nobili del Piemonte. La torre de' Bressani, che sorge sul Belvedere, fu anch'essa sconciamente guasta nella sua linea e mozzata quasi in due parti da un enorme quadrante di orologio.

Pag. 81 — Villanova di Mondovì è posta alle falde del Monte Calvario. Gli altri monti, de' quali si fa menzione nel sonetto, non sono descritti con esattezza topografica, ma quali essi mostransi a chi li guarda dal Belvedere. Dietro le spalle della Bisalta, che non è veramente bicipite come il Parnaso (e come il Mato), sebbene tale si paia da Mondovì e da Cuneo, s'ergono roccie inaccessibili, nelle quali le aquile ben possono nidificare. Sull'Argentera, a cagione della vicina bandita reale di Valdieri, abbondano i camosci. Fra la Stura e il Gesso siede Cuneo.

» 82 — Prea è un paesello sopra Roccaforte in Val d'Èllero, dove il 13 luglio '907, scendendo dal monte Carso, ebbi la grata sorpresa di trovare il mio caro amico Corrado Corradino, il quale erasi colà recato a poetare intorno alla sua BUONA NOVELLA.

» 93 — Il verso:

E vanne e vien com' a la riva l'onda,

è del Poliziano. Questo *Lamento* fu pubblicato del giornale letterario IL PIEMONTE, il 4 giugno '905.

Pag. 97 — A proposito di questi JACULI e di tutte le altre poesie satiriche contenute nel volume, il lettore ricordi essere carattere di questo genere di poesia il passare dal particolare al generale, dal relativo all'assoluto, proprio il rovescio della massima scolastica *distingue frequenter*, ottima in molte cose e specialmente nelle statistiche.

» 99 — I versi 7 ed 8 di questo JACULO possono essere una inconscia reminiscenza della chiusa del sonetto settenario *Liberi e soli* di Vincenzo Riccardi di Lantosca, nel quale il Poeta, parlando a' suoi versi, dice:

> Figli miei, non vi faccia
> Caso, che non si piaccia
> A chi non piace a noi.

» 105 — Il glorioso Vate, pur troppo, è morto; ma la rea gazzarra non è ancora del tutto cessata.

» 109 — Nei versi 7 ed 8 di questo *Jaculo* vi è una reminiscenza di Enrico Heine.

» 119 — *Il Canto de gli uccelli* fu composto e la prima volta stampato nel 1898. Come si vede, in questa raccolta, non si è seguito l'ordine cronologico.

Pag. 123 — La nigritella (*Palmachristi fragrantissima*) è un bel fiore alpino dal profumo della vainiglia, le cui radici somigliano un poco a due mani.

» 127 — Tela muffita: *teila mufìa*; con essa si vestono da strapazzo i nostri contadini.

Aggiungo che alcune poche fra le poesie accolte in questo volume videro la luçe in riviste letterarie, quali NATURA ED ARTE, IL VENTESIMO, IL PALVESE e il defunto PIEMONTE.

INDICE

Primavere monregalesi: